

IL VIAGGIO DI EVELINA

LA RICERCA

[Digitare il nome dell'autore]

08/03/2014

Le assenze, che sentiamo in noi, sono buchi nell'anima; possiamo provare a ignorarle nella speranza di non soffrire, ma esse rimangono acquattate ...

Mara frequentava con profitto l'ultimo anno di quella che oggi chiamano: "scuola media di I grado" e, sapeva già, che non le avrebbero consentito di andare oltre. La ragazza aveva una passione: schizzare figurini in abito da sera. Dopo l'esame di fine anno, sua madre pregò Madame Chantal di prenderla a servizio: avrebbe potuto darle un aiuto in cambio di qualche soldo. Quando in città era stagione di teatro, molte signore di gran classe si recavano in paese per farsi confezionare abiti da Madame; la ragazza le scrutava mentre provavano completi da sera: sognava di vederle indossare quegli abiti, che tanto amava raffigurare. Il magazzino era un locale magico; stoffe di ogni colore e fattura, trine, merletti e cotoni stimolavano la sua fantasia; con gran lena sbrigava le incombenze che le venivano affidate, così da ritagliare un po' di tempo per il suo interesse. Un giorno Chantal, soffermatasi dinanzi la tenda che celava il retrobottega, vide Mara collocare alcuni fogli in una scatola; incuriosita, aspettò che uscisse per capire in cosa trafficasse. Pur essendo il tratteggio elementare, convenne che le fogge degli abiti erano molto belle. "Ben si adattano allo stile del mio atelier" pensò. Decise di realizzarne qualcuno all'insaputa della sua lavorante.

A confezione terminata, Mara riconobbe i frutti dei propri disegni ma, temendo un rimprovero per aver sottratto tempo al lavoro, tenne a bada la emozione; cominciò però a fantasticare. Quella sera sperò che Madame le riconoscesse merito, che la ricompensasse come di dovere, che le concedesse di lavorare a quelle stoffe che tanto amava e...tanti altri sogni ancora affollarono la sua mente. Il passar del tempo però, non concretizzava i desideri. Lasciando il luogo di lavoro per tornare a casa, la ragazza doveva costeggiare una grossa aiuola posta al centro di una piazzetta dalla forma

squadrata, illuminata da una sola luce centrale. Pur trovandosi ben oltre la metà di marzo, l'inverno non accennava a cedere il passo alla bella stagione. Le sere erano rabbuiate da nubi dense e livide, cariche di pioggia. Gli angoli della piazza così oscuri, acuivano la sensazione di freddo che Mara provava. Solitamente, prima che oltrepassasse la zona in ombra del secondo angolo, incontrava un giovane che le sorrideva, a suo avviso, in modo garbato e la accompagnava con gli occhi nel mentre si allontanava. Sin dalla prima volta che lo aveva visto, si era chiesta se quello sguardo servisse a proteggerla e, l'idea che la questione potesse stare in tali termini, la rincuorava. Il giorno precedente la Pasqua non lo incrociò, così affrettò il passo, sperando di arrivare al più presto in porto sicuro. Il viaggio di Evelina cominciò proprio quella sera. Rientrando a casa, la giovane Mara avrebbe voluto trovare qualcuno, pronto ad ascoltare, ma sua madre era occupata a sgridarla per il gran ritardo con cui era rincasata e, suo padre era parecchio indaffarato a gestire il sigaro e il bicchiere del vino. Forse mia sorella!?. "No, neanche mi sopporta", si disse. Mestamente si chiuse in se stessa. Io intanto mi agitavo, volevo cominciare a fermi spazio nella vita, volevo farmi notare perché, essere ignorata, non mi aggradava. L'artefice del mio viaggio, l'ho sentito solo una volta: quando disse a Mara di stare ferma. La ragazza, nei momenti in cui era sola con se stessa, piangeva a singhiozzi, ed io cominciavo a credere che, il viaggio da me intrapreso non le facesse piacere. Quando la sentivo singhiozzare, fluttuavo in quella vasca così piccola e speravo tanto di farle il solletico, così che smettesse di bagnare tutto e mi regalasse una carezza; ma non succedeva mai niente: io c'ero e basta!. Madame un giorno la tirò da parte costringendola a palesare cose che non riusciva a spiegare neppure a sé.

All'improvviso cominciai ad essere sbalottata, stratonata, costretta a vivere schiacciata pur essendo la mia casa già così angusta. Quando Mara prese coscienza della propria condizione, mi regalò un'espressione che fece tremare la parte sinistra del mio petto. Spostai la manina da quella parte e scoprii di avere una pallina che saltava a ritmo costante. "Ecco, forse da ora non sarò più sola. Appena lei pronuncerà la stessa parola, le farò capire che ci sono, ci faremo compagnia!". Per un tempo intero nessun lembo, nessun rumore. Il vuoto di fuori, era pari a quello del mio stomachino: così assaporai la fame e, per non sentire il continuo "glù glù", giocavo con la corda attaccata al mio pancino: "Chissà, magari serve a chiamare qualcuno", mi dissi un giorno, ma nulla successe per un bel po'. Rassegnata, mi ero appena appisolata quando subii uno scossone e, subito dopo, tanti sussulti. Sobbalzai per un bel tratto, poi udii un fischio e quella brutta voce che ammoniva: "Spicciati a salire e non farti vedere troppo in giro quando arriverai a destinazione". Il gelo di quella frase era arrivato sino a me! "Speriamo almeno mi diano da mangiare!", pensai. Ad un tratto, la corda con cui giocavo prese ad ondulare e in breve lo stomachino fu compiaciuto al punto, che un nugolo di festanti bollicine accompagnò il singhiozzo. Quando tutto, dentro e fuori di me, si placò, riudii la voce di Mara: "Finalmente, auguriamoci un po' di pace!". Quel verbo usato al plurale mi procurò ancora batticuore, così asserii: "Adesso lo so, saremo amiche, giocheremo sempre insieme". All'esterno della mia dimora doveva esserci un gran freddo; avvertivo l'abbraccio che lei dava alla mia vasca, il sospiro che seguiva e il suo tremore. Qualcuno, a volte, bussava prepotentemente alla mia casa, forse nel tentativo di sfrattarmi. Al contempo una voce tonava: "Si nun se spiccia ce lascia le penne". Beh!, probabilmente

mi sbagliavo, magari volevano darmi da bere brodo di gallina e si accingevano a spennarne una: chi poteva dirlo?. Aspettai, ma il brodo non arrivò, anzi, io rimasi a secco. Capitolata all'improvviso a testa in giù, mi domandai se non avessi tirato via il tappo della tinozza. Rintanata persino in me stessa, non accennavo alcun movimento; fuori, le voci incitavano: "Spigni, spigni, devi faticà pe' sta creatura". Mara urlava, forse era arrabbiata con me. Ero indecisa sul da farsi, rimanevo aggrappata alla corda e resistevo allo sfratto. Poi, qualcuno si appoggiò sul mio sederino, mi diede uno spintone ed io scoprii la luce. Appena fuori: "Dio misericordioso! Signore!. Va, portala de là. La colpa è de su madre. Accarezzare le pecore, quando hai una creatura in pancia, è una cosa che non si fa!". Il cambio d'ambiente mi aveva frastornata ed inoltre mi sentivo tutta intasata.

Passata dal caldo al freddo, era possibile che l'acqua si fosse congelata nei miei tubicini. Non terminai il pensiero: una sonora pacca mi colpì la schiena, sturandomi. Non piansi e nessuno si meravigliò. Forse, proprio perché non ero una frignona, i presenti furono carini e in un battibaleno decisero di portarmi alla giostra; solo che.....: "Porca miseria" balbettai, "Potevano coprirmi meglio, fa un gran freddo". Mi misero su una ruota ma, il divertimento durò poco: troppo corto quel giro! Due grosse pale mi tirarono giù, mi avvolsero in qualcosa di finalmente caldo e presto mi ritrovai immersa in una tepida e scoppiettante luce. Trovandosi i presenti nella necessità di capire cosa fossi, mi scoprirono; dopo un attimo di silenzio assoluto, seguì un chiacchiericcio e subito: " Dio buono!, Signore misericordioso!, Puareta!" e ancora altre espressioni giunsero. Una voce delicata e tenue esclamò: "Pare avvolta nella carta velina". Dovevano darmi un nome, così mi chiamarono Evelina, in

omaggio alla mia pelle sottile e bianca a tal punto, da risultare simile alla carta in questione. Crescendo, mi convinsi di avere molte mamme: tutte eguali, tutte nere come le rondini che riempivano il chiostro del convento a primavera. La leggerezza e la brevità del loro passo facevano sembrare l'incendere, svolazzi di foglia. Avevo anche tante sorelline; una volta l'anno le suore organizzavano, per noi, una festa e preparavano dolci con tutto ciò che nel frutteto cresceva e con la farina che "Diotenerendamerito" ci donava. Suor Chiara per il ricevimento mi faceva indossare un vestitino rosa confetto che cresceva con me, mi legava alla propria mano e mi conduceva dinanzi a tutte le belle signore che arrivavano. Il loro sguardo si soffermava prima, sulle mie scarpette diseguali, poi saliva rapido lungo il corpo e all'altezza del viso, chi sa perché, distoglievano lo sguardo e tornavano a conversare, amabilmente, con la vicina di convivio. Durante quelle feste, alcune delle mie sorelline divenivano talmente leggiadre e gaie da sembrare farfalle liberate da un sacco e, come loro, anch'esse volavano via. Fiduciosa, aspettavo arrivasse, pure per me, il tempo del volo. Il passar degli anni accrebbe, oltre alla mia età, anche il senso critico e cominciai a guardarmi per come ero: passi per il piede, celato dalla scarpa non mostrava la deformità, ma il labbro spaccato, oh!, quello lo vedevano proprio tutti e, non era affatto un vezzo, come sosteneva suor Clara. Mi rassegnai a vivere della gioia degli altri, malgrado a tratti, anche questa venisse offuscata dalla perdita di taluna delle mie mamme. Grazie a suor Elisabetta e a Diotenerendamerito che, in realtà si chiamava Peppino, imparai l'arte del fare il pane, ma soprattutto i dolci. Era l'antivigilia di Natale, quando un benefattore del convento mi accompagnò nel retrobottega di una pasticceria; l'odore di vaniglia, cioccolato, cannella e tant'altro mi inebriarono,

fui come rapita dalle spezie e dalla notizia che avrei potuto esprimere lì, nella pasticceria più importante della città, il mio estro dolciario. Era la prima volta che uscivo dal convento, avevo vent'un anni e per altri undici lavorai nello stesso posto; poi si sa, le situazioni nella vita cambiano, non tutti hanno amore per ciò che ricevono in dono e fu così che, i nipoti del signor Pini scrissero la parola "FINE" ad un'arte pasticceria che durava da decenni. L'acquisizione del lavoro si accompagnò alla necessità di lasciare il convento per raggiunti limiti di età. In tale frangente Suor Clara ritenne consono che io alloggiassi presso una pia cristiana la quale, inizialmente turbata dal mio aspetto, non impiegò molto tempo a rasserenarsi, ascoltando il tintinnio del mio salario. Dopo la sua casa ne ho conosciute molte altre, ma continuavo a pensare che solo il convento era stato caldo come un nido. Lì mi ero sentita accolta a prescindere dalla carità cristiana ed ero stata amata pur nella mia non bellezza. Dopo i primi trentadue anni di vita ho viaggiato tanto, cercavo di ritrovare quel senso di casa che non avevo più e in ogni città cercavo lo stesso lavoro, che sempre, per fortuna, trovavo. Nei "miei" laboratori creavo la dolcezza; minuti pasticcini di sofficissimo pandispagna al mirtillo con cuore di crema, cioccolatini all'aroma di zenzero, biscotti di garofano e cannella; mescolavo gli ingredienti augurandomi che stimolassero, non solo la dolcezza del palato, ma anche quella del cuore. Avevo ormai sessantadue anni, un po' di denaro per la vecchiaia e tanta voglia, ancora, di trovare il calore di casa. Da qualcuno avevo sentito parlare di una cittadina del sud Italia, alla cui periferia sorgeva una costruzione simile ad un convento in miniatura. Mi dissero che, un tempo, era stata una ricca masseria e che nel suo perimetro era stata edificata anche una chiesetta patronale. Come la pasticceria del signor Pini, pure quella struttura

era stata messa in vendita, da qualcuno che non amava i ricordi. Intrapresi il viaggio, trovare la strada giusta non fu semplice, ma scoprirla fu come farsi strada in un bosco incantato: nulla feriva le mani, nulla graffiava le gambe pur essendo il sentiero celato da rovi e la vista nascosta da un'antica pineta. A guidare i miei passi: ovattati rintocchi di una piccola campana. Alzai l'ultimo ramo che impediva la vista: fissa dinanzi quella fabbricazione, rivedevo muoversi in essa le mammine che avevo e mi avevano amata, inalavo gli odori del frutteto, risentivo il cigolio della bandierina di ferro sul pozzo e.....il carretto abbandonato a ridosso del muretto a secco, pareva proprio quello usato da suor Maria per muoversi tra l'orto e il frutteto. Dovevo fermarmi, era quella che volevo sentire casa mia, era lì che volevo cominciare a vivere. Avevo un progetto e dovevo realizzarlo prima che trascorresse troppo tempo: così come lo avevo ricevuto, desideravo restituire affetto. Aprii la casa a tante mamme in difficoltà e riempii la mia vita. Per creare un sostentamento economico, chiesi loro di dedicarsi, solo un po', all'arte della pasticceria. Tutto prese vita, grazie anche a tanti altri Peppino. Sul muro a vista del laboratorio decidemmo di scrivere: "Questa è la casa dell'amore, dove chiunque può acquistare dolci, che soddisfano il palato e rimettono la pace nel cuore". Restituimmo a chi non ci aveva disinteressatamente aiutate ed ho continuato con le mie ragazze, per molto tempo ancora, l'arte pasticceria. Dopo aver trasmesso tale mio amore a parecchie di loro, a poco a poco, ho tirato i remi in barca; sapevo di aver trovato le persone giuste cui affidare i miei ricordi. Da qualche settimana amo ozio all'ombra della chiesetta: mi rammarico di non aver mai provveduto, a dare voce alla campanella, che ondeggia priva di batocchio. Il gioco dei bambini sul prato mi riporta indietro con il pensiero: rivedo le mie sorelle

farfalline e ripenso al volo che non ho mai librato. Sento la necessità di fermare i pensieri. Poco distante scorgo Amelia, colei che giovanissima, arrivata da noi, disse semplicemente: "Ho bisogno di riempire il vuoto lasciato dal mio piccolino". Quel giorno prese forma il progetto dell'asilo per i "miei" nipotini. Da allora, quando le mamme sono al lavoro, lei si occupa dei piccoli con tenerezza infinita. Amelia pare richiamata dal mio sguardo, così le faccio cenno di avvicinarsi, le chiedo di scrivere due righe per me; le mie mani ormai, ondeggiano come campanule toccate dal vento. Il racconto di Evelina corre fluente e, all'incalzare del suo fraseggio, i miei occhi non riescono a contenere l'emozione; a tratti le chiedo: "Perché?", poi aggiungo: "Ma dai, che ancora c'è tempo!". Lei continua, ma quando giunge a scandire: "Fate che il mio essere terreno possa librarsi nell'aria tra uno svolazzo di variopinte farfalle", non riesco a frenare la commozione. Abbandono la penna, in un passo sono rannicchiata vicino la sua sedia e prorompo in quel pianto a singhiozzi, che ricordo versato solo per il mio piccolino.

Quella è stata l'unica richiesta che Evelina abbia mai fatto per se stessa. Quattro giorni dopo, lei ci ha private della sua presenza: il suo viaggio è durato ottantaquattro anni. Nonostante tutta la sua opera, nonostante noi, Evelina ha continuato inconsciamente a viaggiare per cercare quel qualcosa che le è sempre mancato; credo che il suo ultimo desiderio, sia la prova della correttezza del mio pensare. Da lei abbiamo ereditato sì, l'avvenire, ma soprattutto la passione e la capacità di emozionarci per ciò che facciamo, la consapevolezza che, non c'è presente senza passato e il coscienzioso rispetto, che si deve alla memoria, di chi ci ha voluto bene.